

PREMESSA

[Il vero valore rivoluzionario d'una filosofia] consiste nell'essere tutta punte e attriti, nello sconvolgere il senso comune e i sentimenti, nel far violenza a ogni modo di pensare "naturale".

ITALO CALVINO, *Filosofia e letteratura*

1. *La coerenza nella molteplicità*

Il senso di profonda complessità e insieme di piacevolezza che deriva dalla lettura delle opere di molti dei maggiori scrittori e pensatori del Settecento europeo sembra essere conseguenza diretta della notevole e talora prodigiosa versatilità di una stagione della cultura che, svincolata dalle monumentali sottigliezze barocche ma non ancora istituzionalizzata per servire alle esigenze della rivoluzione borghese, ha saputo esprimere i propri talenti – e non di rado le proprie idiosincrasie – in pagine a un tempo simmetriche e rapsodiche, ariose e ingombranti, dense e impalpabili. Non in contrasto ma unitamente alla preoccupazione per la 'varietà', irrinunciabile ideale etico ed estetico perseguito in tutta l'Europa colta con straordinaria caparbieta – e nel caso dell'Inghilterra basti pensare a quel *miscellaneous Taste* che, nota il conte di Shaftesbury, era tenuto nella massima stima da autori di primo piano come Swift, Steele o Addison – si impone una seconda, fondamentale esigenza: l'organicità concettuale. Organicità concettuale che sembra correre come un nervo sottile ma tenace attraverso i più rappresentativi testi dell'epoca, garantendo non solo l'armonico sviluppo di ciascuna opera ma più in generale dell'intera, ramificata quando non poligrafica produzione di un autore, sorretta dall'evidenza che se la totalità del progetto non può permettersi il disastro di una mancanza, così l'ansia di totalità non può permettersi la mancanza del progetto. Questa coerenza nella molteplicità, così sofferta e così necessaria, ci sembra costituire non solo una delle cifre distintive del Settecento, ma anche una delle sue eredità più imprescindibili, in contrasto con ogni vulgata sul Secolo della *frivolité* e del *manque de consistance*.

L'opera di Bernard Mandeville rappresenta, da questo punto di vista, un caso emblematico. La vastità della materia trattata, la commistione dei saperi e la pluralità dei generi tentati non sfociano mai, in questo autore, in disordine concettuale, ma testimoniano costantemente, al di là delle possibili, e non infrequenti, contraddizioni logiche in cui il suo ragionamento può incappare, dell'evoluzione di un pensiero – ma più correttamente diremo: di una personalità filosofica e autoriale – costantemente fedele alle sue più profonde motivazioni intellettuali e identitarie. Basterebbe, per rendersene conto, gettare un occhio al progetto complessivo della *Favola delle api*, opera stratificata per non dire madreporica, composta da più testi aggregatisi nel corso di quasi un trentennio, sorta di rutilante *panoptikon* che abbraccia in un solo sguardo tutti i multiformi aspetti della società, trascorrendo senza soluzione di continuità da un problema all'altro, da un registro all'altro, con una versatilità facilmente riscontrabile nei disinvolti passaggi tra poesia e prosa. Eppure, allo stesso tempo, la *Favola* risulta essere un'opera nient'affatto disomogenea, ma anzi estremamente organica, sorretta da un forte indirizzo speculativo oltre che, sul piano letterario, da una definita cifra stilistica, e soprattutto motivata, con ogni evidenza, da precise finalità comunicative. Nell'opera di Mandeville scrittura e pensiero rappresentano infatti due momenti costantemente complementari e inscindibili, la natura letteraria dei testi non risultando mai un elemento accessorio, secondario, rispetto all'elaborazione concettuale, bensì nascendo in concomitanza con essa. La scrittura infatti, per Mandeville, non si limita mai a funzionare da mera cassa di risonanza per le idee filosofiche, ma svolge anche un ruolo centrale nella loro genesi. Al contempo, una letteratura che non veicolasse idee, che non contribuisse a diffondere e promuovere le convinzioni dell'autore, che non volesse insomma far riflettere chi legge, sarebbe perfettamente sterile. La forma che il testo assume, e le ragioni che il pensiero sostiene, non vanno disgiunte, ma sono l'una lo sviluppo consequenziale, e in certa misura necessitato, dell'altra.

Che la complessità e l'eterogeneità della figura e dell'opera di Bernard Mandeville abbiano causato più di qualche imbarazzo in tutti coloro che si sono cimentati con la sua produzione e che invano si sono adoperati per inquadrarla all'interno di una singola disciplina, è cosa ormai nota¹. Intel-

¹ Gli studi da cui partire per avere un colpo d'occhio d'insieme su tutti gli aspetti della produzione mandevilliana sono RICHARD I. COOK, *Bernard Mandeville*, New York, Twayne Publishers, 1974; ANDREA BRANCHI, *Introduzione a Mandeville*, Roma-Bari, Laterza, 2004; MAURO SIMONAZZI, *Le favole della filosofia. Saggio su Bernard Mandeville*, Milano, Franco Angeli, 2008, cui si rimanda anche per un aggiornato inquadramento bibliografico. Data la grande mole di opere di Bernard Mandeville citate, le loro complesse vicende editoriali e le loro numerose traduzioni in qualche caso solo parziali, si è ritenuto di ricorrere a un sistema di sigle per non sacrificare nessuna informazione, salvaguardando

lettuale interessato ai meccanismi sociali e materiali che regolano la vita e lo sviluppo delle società moderne, nella sua ormai più che bicentennaria fortuna Mandeville ha attirato in primo luogo l'attenzione dei filosofi, e in particolare di quelli impegnati negli ambiti delle scienze politiche e dell'economia. Decisive sono state, a tal proposito, le pagine che volle dedicargli, con accenti di simpatia e rispetto per certi versi sorprendenti, Karl Marx; d'altro canto, per un paradosso solo apparente, certe sue idee legate a una concezione sfrenatamente elitaristico-edonistica del capitalismo hanno indotto qualche interprete ad avvicinare il nome di Mandeville a quello del reazionario autore di *The Theory of the Leisure Class*, l'economista, nonché satirico, Thorstein Bunde Veblen. Più recentemente tuttavia, a partire soprattutto dalla seconda metà del Novecento, si è fatta strada tra gli studiosi l'idea che Mandeville non sia del tutto assimilabile a una figura di pensatore puro, portato a guardare il mondo esclusivamente *philosophicis oculis*.

Vi è stato ad esempio chi, sottolineando la sua notevole sensibilità per gli aspetti grandi e piccoli del vivere associato, ha visto in lui un pioniere dell'etologia, addirittura un precursore di Konrad Lorenz², e chi invece lo ha considerato un anticipatore di alcuni importanti filoni della scienza sociologica, persino nei suoi esiti tardo-novecenteschi. In effetti, di fronte alla modernità di alcune pagine dove i meccanismi che regolano i rapporti di potere all'interno di ristretti gruppi di pressione sono analizzati e rivelati con sorprendente lucidità, non possono non venire alla mente, per non citare che un nome paradigmatico, certi aspetti del pensiero di Erwin Goffman. Tale indirizzo di studi, avviato in Italia da Maria Goretti in un celebre e fondamentale testo del 1958, dove Mandeville veniva presentato come un autore che «assume un'ambigua posizione di sociologo travestito da filosofo morale»³, ha incontrato forti resistenze presso studiosi mandevilliani di primo piano⁴, ma ha anche goduto di larga fortuna, soprattutto in ambito an-

al contempo le esigenze di fruibilità e chiarezza del lettore: se ne veda l'elenco nell'*Avvertenza bibliografica* di p. 173. Nell'indicazione bibliografica delle opere di Mandeville, alla SIGLA che identifica le singole opere fanno seguito due numeri di pagina, separati da una virgola: il primo indica l'edizione italiana, il secondo rinvia all'edizione inglese di riferimento. Delle opere che non sono mai state tradotte in italiano, viene segnalata soltanto la pagina dell'edizione inglese. Nei casi di citazione da queste opere la traduzione italiana, dove non specificato altrimenti, è mia.

² Cfr. JAMES NOXON, *Dr. Mandeville: "A Thinking Man" in The Varied Pattern: Studies in the 18th Century*, editors PETER HUGHES, DAVID WILLIAMS, Toronto, Hakkert, 1971, p. 245.

³ MARIA GORETTI, *Il paradosso Mandeville. Saggio sulla "Favola delle api" col testo inglese a fronte e bibliografia*, Firenze, Le Monnier, 1958, p. 4.

⁴ Cfr. p. e. ALFREDO SABETTI, *Bernard Mandeville, un libertino disincantato nel dibattito politico-religioso nell'Inghilterra del Settecento*, nell'edizione da lui curata dei *Liberi pensieri*, alle pp. 7-57 o le pp. VII-LXXIX dell'*Introduzione* di GIULIA BELGIOIOSO alla traduzione italiana dei *Dialoghi* (per entrambe le edizioni cfr. *Avvertenza Bibliografica*).

glosassone – si pensi al caso del sociologo statunitense Louis Schneider, che ha visto in Mandeville un *forerunner*, un precursore delle *Social Sciences*⁵. Allargando ulteriormente il campo di indagine, gli studiosi hanno rilevato come nelle pagine di Mandeville vengano sollevate questioni che saranno alla base dello sviluppo di altre scienze umane, dalla psicologia all'antropologia, fino alla linguistica, senza scordare il suo non trascurabile contributo alla storia della medicina⁶. In Italia, piuttosto recentemente, si è occupato di Mandeville anche un docente di bioetica, Gaetano Vittone, che ha letto l'opera del filosofo olandese in una prospettiva decisamente attualizzante e progressista, come un tentativo di emancipare il pensiero filosofico per renderlo strumento di promozione di una migliore qualità della vita⁷.

Meno attiva, nel complesso, è stata la critica letteraria, che solo in modo parziale, e per lungo tempo quasi timido, ha avviato le ricerche sulla formazione umanistica e sullo spessore artistico della figura di Mandeville. Il merito maggiore in questo senso va indubitabilmente attribuito a Frederick Benjamin Kaye, che, nella *Prefatory Note* alla celebre edizione in due tomi della *Fable*, pose per primo l'accento sulla qualità della scrittura del filosofo olandese: «Non ho passato questi ultimi anni in compagnia di Mandeville», scriveva Kaye, «senza avere una sempre maggior certezza della sua grandezza letteraria»⁸. Sulla scorta di tale rilievo alcuni critici, specialmente in area anglosassone, hanno rivendicato la centralità della componente letteraria della *Favola*: ci riferiamo ad esempio alle acute, anche se ormai datate, pagine di Thomas R. Edwards Jr.⁹, per arrivare a contributi più vicini a noi nel

⁵ Cfr. LOUIS SCHNEIDER, *Paradox and Society. The Work of Bernard Mandeville*, Editorial Foreword by JAY WEINSTEIN, New Brunswick, Transaction Book, 1987.

⁶ Per quanto concerne la finezza delle osservazioni psicologiche mandevilliane, si veda ad esempio questo passaggio sulle cause sociali del riso, degno per qualità di scrittura di figurare accanto a certe pagine di Bergson o Pirandello: «Un gentiluomo elegante che viene tutto insudiciato da una carrozza o da un carro è oggetto di riso, e lo è per i suoi inferiori molto più che per i suoi pari, perché lo invidiano di più. Essi sanno che ne prova dispiacere, e poiché immaginano che sia più felice di loro sono contenti di vedere che incontra, a sua volta, una contrarietà. Ma una giovane signora, se è di umore serio, invece di ridere lo compatisce, perché la vista di un uomo pulito le dà piacere, e non vi è in questo caso possibilità di invidia. Di fronte alle disgrazie, ridiamo di coloro cui capitano, o ne proviamo pietà, a seconda di quanta malizia o di quanta compassione possediamo. Se un uomo cade o si fa male in modo così lieve da non muovere a compassione, ridiamo, e la pietà e la malizia si avvicciano in noi: Davvero, signore, sono molto spiacente, la prego di scusarmi se ho riso, sono soltanto uno sciocco. E giù di nuovo a ridere. E di nuovo: Mi dispiace molto, e così via» (NOTA "n", p. 91, 139).

⁷ Cfr. GAETANO VITTONI, *Vita e qualità della vita: saggio su Mandeville*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005. La nostra lettura di Mandeville, si vedrà, va in una direzione decisamente diversa.

⁸ Cfr. FREDERICK BENJAMIN KAYE, *Prefatory Note on the Method of this Edition e Introduction a The Fable of the Bees, or Private Vices, Publick Benefits* in *THE FABLE OF THE BEES* – ED. KAYE (cfr. per questa sigla l'*Avvertenza bibliografica*), Volume One, p. VII.

⁹ Cfr. THOMAS R. JR. EDWARDS, *Mandeville's moral prose* in «English Literary History», 31, 2, June 1964, pp. 195-212.

tempo, come i saggi estremamente eruditi di Dario Castiglione o le indagini a cavallo tra società, economia e generi letterari di Timothy Dykstal¹⁰.

Non solo filosofo, dunque, ma versatile poligrafo, notevole conoscitore della letteratura greca e latina oltre che delle maggiori letterature nazionali europee, eminente e apprezzato studioso di medicina, polemista e autore satirico, traduttore – o meglio: interprete in lingua inglese – di Scarron e La Fontaine: Mandeville è tutto questo, e molte altre cose ancora. Non a caso uno dei più esaurienti volumi che siano stati scritti sino a oggi sulla sua figura, quello di Hector Monro, lo presenta come un «many-sided man», un uomo dalle molteplici sfaccettature. L'assunto di Monro è infatti che esistano non un solo, ma molti Bernard Mandeville, e che ognuno di questi debba essere studiato come una figura a sé stante¹¹. Frammentando, 'miriadizzando' il personaggio-Mandeville, Monro distingue con cura le varie discipline nelle quali l'appassionato pensatore olandese si è via via cimentato, col non trascurabile risultato di metterne in evidenza l'ampiezza degli interessi e il notevole valore dei contributi. D'altro canto, è evidente come questo tipo di impostazione conduca inevitabilmente a una visione frammentata dell'autore, mentre è nostra opinione che, nonostante l'eterogeneità apparentemente inconciliabile e quasi schizofrenica di temi e figure, dall'insieme dell'opera di Mandeville emerga in filigrana una personalità salda e unitaria.

Il proposito del presente studio è proprio quello di proporre una lettura trasversale della complessa figura mandevilliana, seguendo il *fil rouge* del rapporto tra contenuti filosofici e strumenti letterari atti a veicolarli: un approccio che ci sembra offrire una chiave interpretativa feconda e, almeno in parte, intentata. Al centro del pensiero di questo autore innegabilmente «many-sided», è infatti possibile rintracciare una preoccupazione costante e basilare: quale strategia perseguire per tradurre sulla pagina una precisa visione del mondo che si ponga in aperto contrasto tanto con il senso comune quanto con le idee della filosofia alla moda¹²? Un problema teoretico

¹⁰ Segnaliamo in particolare TIMOTHY DYKSTAL, *The Luxury of Skepticism: Politics, Philosophy, and Dialogue in the English Public Sphere, 1660-1740*, Charlottesville, University Press of Virginia, 2001; il quarto capitolo è dedicato a Mandeville. Non ci è stato purtroppo possibile consultare la "Doctoral Dissertation" di WILLIAM A. STANTON, *Bernard Mandeville's Ambiguity in The Fable of the Bees: A Study in Literary Tradition*, University of North Carolina-Chapel Hill, 1978, rimasta inedita (ne dà notizia THOMAS STUMPF, *Mandeville, Ascetism, and the Spare Diet of the Golden Age*, in *Mandeville and Augustan Ideas: New Essays*, edited by CHARLES W.A. PRIOR, University of Victoria, English Literary Studies, 2000, n. 6 p. 116).

¹¹ Cfr. DAVID HECTOR MONRO, *The ambivalence of Bernard Mandeville*, Oxford, Clarendon Press, 1975.

¹² Sul rapporto tra ragione illuministica e *sensus communis* in ambito anglosassone cfr. il recente panorama offerto da CHIARA GIUNTINI, *Ragione e senso comune in Illuminismo. Un vademecum*, a

e allo stesso tempo estremamente concreto, da affrontare giorno per giorno misurandosi con i mezzi e i fenomeni materiali, intellettuali e spirituali della propria epoca. Questa è a nostro avviso l'ambizione principale di Mandeville, il progetto che egli insegue per tutta la vita: tentare di piegare le forme della "letteratura" – quelle antiche come quelle moderne: dalla favola al pezzo giornalistico – alle proprie finalità comunicative, trasformando la pagina in uno spazio di ascolto attraverso il quale far udire la propria voce. Ed è da questo nucleo problematico, quello dei rapporti che intercorrono tra fedeltà a un dato pensiero e specificità dei canoni e dei limiti della letteratura, che a nostro avviso è necessario muovere per comprendere appieno la personalità autoriale di Mandeville.

I quattro capitoli che compongono il presente volume prendono le mosse di volta in volta da riflessioni di ordine stilistico e retorico, per poi procedere a indagare in quest'ottica alcuni tra i maggiori interrogativi che da sempre appassionano la critica mandevilliana: il rapporto tra mondo morale e mondo civile, tra medicina e società, tra cultura e commercio, tra mondanità e trascendenza. Tessere complesse di uno straordinario mosaico che, se fosse possibile restituire nella sua integrità, ci aiuterebbe a comprendere non solo la personalità di uno dei maggiori scrittori e filosofi del Diciottesimo secolo, ma anche il mondo in cui questi si trovò a vivere: il prosperoso alveare della Londra settecentesca, epitome in chiaroscuro delle *mirabilia* del secolo.

2. *Al crocevia di molte tradizioni*

La consapevolezza del nesso che lega tra loro pensiero e scrittura non è, naturalmente, invenzione mandevilliana, bensì il portato dei molteplici debiti che l'autore contrasse con la tradizione, o meglio con "le" tradizioni, dell'Occidente europeo: quella degli Antichi, naturalmente, ancora così centrale nell'Europa settecentesca, quella della Patristica, quella dell'Umanesimo, quella del Seicento francese, lungamente tradotto e amato¹³. Sen-

cura di GIANNI PAGANINI e EDOARDO TORTAROLO, Torino, Bollati Boringhieri, 2008, pp. 208-220.

¹³ È nota l'influenza che ebbe su Mandeville il pensiero di Pierre Bayle, punto di riferimento centrale per la circolazione delle idee nel Settecento europeo. Dalle sue opere, e in particolare dal *Dictionnaire*, il filosofo olandese citava a piene mani, quasi sempre trascurando di indicare la fonte, come lui stesso del resto ammetteva senza troppi problemi: «Le citazioni che ho fatto da questo autore, senza nominarlo, sono molte» (*Prefazione a LIB.PEN.*, p. 67, 8). Bisogna sempre tener presente, come Kaye ha dimostrato, che Mandeville leggeva Bayle in traduzione inglese (cfr. F.B. KAYE, *Prefatory Note on the Method of this Edition e Introduction a The Fable of the Bees*, in *THE FABLE OF THE*

za scordare il ruolo giocato dalla letteratura inglese, dalla drammaturgia di William Shakespeare e John Fletcher all'opera di Samuel Butler, il cui sardonico pessimismo funzionò per Mandeville da antidoto contro "cattivi maestri" come John Dryden. Nel bagaglio del filosofo olandese vi è poi – già Kaye lo notava¹⁴ – una considerevole familiarità con la letteratura italiana, a partire da Boccaccio¹⁵, Dante e Machiavelli – in particolare il Machiavelli del *Discorso sulla prima decade di Tito Livio* – fino a Baldassarre Castiglione, profondo conoscitore della psicologia del potere¹⁶, e a Giordano Bruno.

Se sul piano delle idee filosofiche l'apparentamento del nolano allo schieramento deista, via John Toland, si configurava agli occhi dell'autore della *Favola* come un dato scabroso per non dire decisamente sfavorevole – così che non c'è da stupirsi se in uno dei suoi scritti Mandeville definisce senza mezzi termini lo *Spaccio della bestia trionfante* «sciocca opera blasfema»¹⁷ – siamo tuttavia convinti che l'opera di Bruno, e del Bruno commediografo e autore di dialoghi in particolare, abbia influenzato la scrittura di Mandeville in misura non trascurabile. Sebbene infatti al filosofo olandese mancasse il piglio polemico e talora acrimonioso dell'autore della *Cena de le Ceneri*, certo ne condivideva il rifiuto di ogni *petitio principii* e la ribellione alle pretese di acquiescenza del linguaggio corrente, veicolo di ipocrisia e storture da parte delle istituzioni sociali. Sui possibili punti di contatto tra questi due giganti del pensiero moderno, avremo modo di tornare più avanti.

Rispetto alla cultura tardo-rinascimentale, si registra in Mandeville anche – e diremmo: soprattutto – il confluire, in forzata e difficile convivenza, delle due maggiori – e antitetiche – tradizioni lasciate in eredità dalla tormentata stagione del Cinquecento europeo, secondo la schematica ma efficace distinzione proposta da Stefan Zweig: da un lato la lezione del principio erasmiano, tollerante, dialettico e utopistico¹⁸, dall'altro l'influsso

BEES – ED. KAYE, Volume One, n. 1 p. XLIII).

¹⁴ Cfr. ivi, n. 1 p. XCIV.

¹⁵ Boccaccio fu molto amato dagli autori inglesi del Sei-Settecento: basti pensare proprio a John Dryden che, nelle sue fortunatissime *Fables, Ancient and Modern* (1700), ne tradusse in versi alcune novelle. Per quel che riguarda Mandeville, la *short novel* dell'ipocrita *Ephelia*, fanciulla apparentemente inaccessibile che in realtà ha una relazione pluriennale con un villano, raccontata da Lucinda nel n. 102 del «Female Tatler», non può non ricordare il magistero della novellistica di tipo boccacciano (cfr. FEMTAT, pp. 218-222).

¹⁶ Per il possibile influsso del pensiero cortigiano italiano su Bernard Mandeville, cfr. MARKKU PELTONEN, *Politeness, duelling and honour in Bernard Mandeville in The duel in early modern England. Civility, Politeness and Honour*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, pp. 263-302.

¹⁷ NOTA "r" p. 144, 214.

¹⁸ È necessario ricordare che Mandeville aveva compiuto i propri studi alla Scuola Erasmiana

del *Machiavellian moment*, per dirla con il titolo del classico studio di John Greville Agard Pocock, di forte presa in un mondo anglosassone sensibile soprattutto ai richiami dell'utile e del concreto. L'insegnamento altissimo dell'umanista di Rotterdam, e d'altro canto la lezione di pragmatismo del cancelliere fiorentino, devono essere tenuti sempre presenti per comprendere un'opera come quella mandevilliana, intrisa di istanze ireniche che tuttavia non volgono mai all'utopia, ma vengono costantemente corrette dall'esigenza di dipingere la condizione umana nella sua ultima, e spesso sgradevole, verità. In particolare quello di Mandeville è il Machiavelli filtrato dal Francis Bacon di *Of the proficience and advancement of learning*, maestro di un pensiero che procede da una valutazione disincantata della natura umana e dei suoi limiti congeniti, e che reputa ogni ansia di trasformazione e riforma assolutamente velleitaria sul piano fattuale perché destinata a infrangersi contro i dati ultimi della realtà¹⁹.

Questa lezione di aderenza alla brutale natura delle cose, inverata dalle pagine grondanti sangue della storia dell'Europa moderna, rappresenta in qualche modo un correttivo a quella tradizione umanistico-idealistica che certamente rivestì un ruolo di primo piano nella formazione della coscienza critica e della personalità di Mandeville, ma il cui declino doveva ormai apparirgli del tutto irreversibile. Dopo due secoli di lento ma inesorabile inaridimento, della grande scuola delle *Litteræ Humaniores*, sfinita da interminabili dispute e prosciugata nella sua vena più feconda, non sembrava restare altro che un pugno di trucchetti retorici, ultime vestigia di una tecnica suasoria impiegata ormai soltanto per ornare qualche verità ufficiale, sempre più svilita dai toni vacui e conformistici dell'omelia e della precettistica edificante. Dinanzi a questo scenario Mandeville, che non aveva la vocazione dell'erudito con lo sguardo nostalgicamente rivolto al passato, dovette comprendere – attraverso passaggi che dobbiamo immaginare dolorosi – di vivere in un'epoca di transizione. L'impressione che si ha leggendo i suoi testi è infatti quella di una lucida e totale consapevolezza di essere figlio di una civiltà a un tempo post-umanistica e proto-industriale: da questo punto di vista la scelta di abbandonare la natia Olanda, ma potremmo dire più in

di Rotterdam, dove peraltro Pierre Bayle aveva trascorso un lungo periodo di insegnamento negli anni della revoca dell'editto di Nantes.

¹⁹ Cfr. le sintetiche osservazioni di MAURICE MARKS GOLDSMITH, *Private vices, Public Benefits. Bernard Mandeville's Social and Political Thought*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985, pp. 4-21, la cui tesi è che il filosofo olandese rifiutò in sostanza le riflessioni politiche del cancelliere fiorentino. È tuttavia evidente, come avremo modo di sottolineare, che Mandeville aderisce all'idea, machiavelliana per eccellenza – e poi ripresa appunto da Bacon – secondo la quale chi voglia far utile opera d'ingegno debba necessariamente parlare di ciò che gli uomini fanno, e non di ciò che dovrebbero fare.

generale l'Europa dell'Umanesimo, alla volta della Londra settecentesca, la «Trading City» in cui il mondo fa esperienza delle prime doglie della modernità, appare assolutamente emblematica.

Tanto più emblematica se si prendono in considerazione le notizie, per la verità piuttosto scarse, che abbiamo intorno alla sua biografia, la quale testimonia di uomo certo non incline, per temperamento ancor prima che per necessità, a trascorrere un'esistenza immersa soltanto negli ozi letterari – come ancora accadeva per molti letterati continentali della sua epoca – e che anzi scelse di condurre una vita estremamente attiva. Esercitò la professione di medico, trovandosi dunque a stretto contatto con la quotidiana fatica dell'esistenza; fu giornalista, e dunque ottimo conoscitore degli umori e dei costumi della sua terra d'adozione; fu polemista, e quindi sottile e versatile animatore di dibattiti politici e religiosi. A differenza dell'aristocratico Shaftesbury non esitò, per far intendere la propria voce, ad accettare apertamente le nuove regole del mercato librario, le quali imponendo al letterato di essere piuttosto artigiano che artefice, creatore di una merce, lo costringono a una costante riflessione sulle strategie da perseguire per soddisfare le attese e le richieste di un pubblico ogni giorno più ampio e polimorfo, oltre che sempre meno preparato. Donde la necessità di rispondere a certi criteri di novità, varietà e sintesi che trovano nella cifra giornalistica la loro forma espressiva d'elezione, ma anche problematica sul piano intellettuale, dal momento che, in rapporto alla pratica della scrittura, la progressiva relativizzazione dei generi e delle idee tradizionali non può che determinare, a livello della genesi delle idee, una corrispondente revisione delle responsabilità dell'autore. La nostra impressione è che in qualche misura Mandeville riuscisse a sfruttare abilmente quella mentalità da *entertainer* che caratterizzava il giornalismo dei suoi tempi, piegandola però ai propri particolarissimi fini: proclamava di seguirla, se ne serviva brillantemente, ma in realtà ne stravolgeva i presupposti. Quanto quella tendeva a essere, per così dire, minimalista, legata a un *savoir vivre* pratico e quotidiano, tanto la sua filosofia è invece massimalista, votata alla *mise à nu* dei meccanismi ultimi che presiedono alle relazioni umane. I testi mandevilliani apparsi sulla rivista “per donne” «The Female Tatler», dove l'autore cela la propria penna dietro la maschera giornalistica delle fantomatiche sorelle Lucinda e Artesia, costituiscono da questo punto di vista una testimonianza preziosissima.

Nipotino apparentemente ingrato dell'Umanesimo, figlio ribelle del suo tempo, il filosofo olandese rappresenta dunque una figura sfuggente perché sospesa tra due epoche, tra due momenti della società, dell'economia, della cultura *lato sensu*: con un piede saldamente ancorato alla *Res publica*

letteraria, mentre l'altro correva e si affannava per le brulicanti strade di Londra, sbrigando un affare, visitando un paziente, consegnando un testo per la stampa. Una condizione certo non facile ma che lo scrittore Mandeville seppe interpretare in modo originale, non subendo passivamente i vari contenitori espressivi che il suo percorso scientifico, artistico e speculativo di volta in volta incrociava – dalla poesia al *pamphlet*, dal trattato medico al pezzo giornalistico – ma riuscendo a servirsene con abilità e astuzia per veicolare idee raramente gradite, talvolta sgarbate, quasi sempre ritenute inaccettabili. E in questo fu, davvero, degno allievo di quella lezione umanistica che impone la verità e la libertà a tutti i costi, specie quando questa fa gridare allo scandalo predicatori, benpensanti e opportunisti di ogni risma.